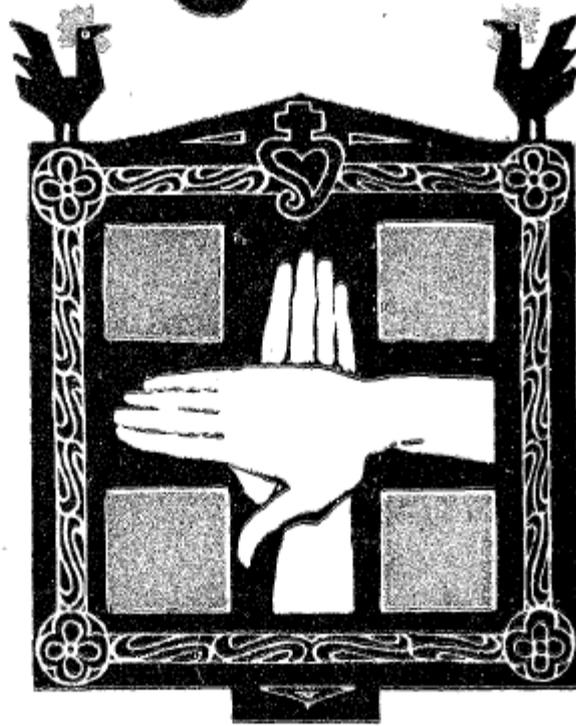


GAVINO GABRIEL

LA + JVRA



5 ♪ QVADRI ♪ DI
VITA GALLVRESE
PER ♪ COMMENTO
♪ MVSICALE ♪

ILLVSTRAZIONI ♪ DI MELKIORRE MELIS
EDIZIONE ITALICA ♪ ARS MILANO

LA JURA

PROPRIETÀ RISERVATA PER TUTTI I PAESI
TUTTI I DIRITTI DI ESECUZIONE. RAPPRE-
SENTAZIONE, RIPRODUZIONE, TRADUZIONE E
TRASCRIZIONE SONO RISERVATI

DEPOSITATO A NORMA DI LEGGE E DEI TRAT-
TATI INTERNAZIONALI

Copyright MCMXXVII by "Italica Ars"
Dr. Igino Zeno Laviani

LE PERSONE
DEL DRAMMA

CICCIOTTU JACÒNI, poeta pastore *.tenore*

GJOMPÀULU FILIANU, padre di *.basso*

ANNA *m. soprano*

MATALÈNA, adottata da Gjompàulu *m. soprano*

PASCA UCCHJTTA *soprano*

ANGHILESA FURITTA *m. soprano*

BATTISTA BURÉDDA, ricco pastore *.baritono*

DIÉCU FASCIÓLA, « òmu di la pricunta » *.tenore*

CICCITTU FRÉSI, « alligadori » *.baritono*

Pastori, servi, donne d'ogni età.

Costume base, quello d'Aggius.

Epoca: 1820-1830.

QUADRO
PRIMO

LA FESTA DELLA MADONNA DEL RIMEDIO

La festa della Madonna del Rimedio

— che si celebra in una chiesetta campestre fra il neo-comune di Santa Maria d'Arzaghenà e la popolosa borgata di Luogosanto, frazione del comune di Tempio Pausania — come ogni altra festa religiosa di campagna è fatta alle spese di una o più famiglie di «pastori» che possiedono le terre ove sorge la chiesetta.

Le famiglie dei «soprastanti» alla festa sacrificano, a seconda della frequenza della gente, una o più vacche, da cucinare all'aperto o, se vi è, sotto la tettoia adiacente alla chiesetta (le cucine): parte a lessò, entro capaci paioli per la «zuppa» e parte arrosto, infilata a grossi pezzi in lunghi spiedi o schidioni di legno aromatico, preparati sul momento ripulendo e accuminando polmoni di scopo e di corbezzolo.

Queste chiesette-ricovero, sparse per boschi e valli e sempre in prossimità di qualche fontana o fiumicello, servono di richiamo per gli abitatori degli stazzi vicini, ove per lunghi mesi vive solitaria la famiglia del «pastore» ossia del padrone di armenti e di terre da pascolo. La festa comincia dal pomeriggio della vigilia, e intorno alla chiesetta bivaccano sotto le tende attaccate ai plaustri i padroni della festa e gli intimi che fanno i preparativi per il giorno seguente.

La festa à funzione di fiera, e vi si contratta di tutto: bestiame, terreni, derrate e matrimoni. Fanciulle e giovanotti s'incontrano per la prima volta e si conoscono in tutto quello che può dare un esempio della loro attitudine a formare e mantenere una nuova famiglia.

La fanciulla arriva con i parenti o sul carro o a cavallo: in abiti lindi ma casalinghi. Il giovanotto la vede nell'abbigliamento ordinario. Prima della funzione religiosa (Missa Manna - messa grande o solenne) aiuta la mamma e le donne di servizio a mettere ordine al ménage ambulante: va per acqua lava qualche fazzoletto: poi si veste a gala, per farsi ammirare all'uscita dalla

chiesa. Prima del pranzo si danza e si conversa e si ha modo di far conoscere il proprio spirito e il tatto e il garbo sociale. Durante il pranzo continua l'inconsapevole esame; sulla sobrietà finta o reale, sulla sveltezza e sull'abilità del servire, sulla misura delle parole e sulla trattabilità del temperamento. Dopo il pranzo si rimette ordine a tutto: poi si danza, si canta, si prende parte alle gare di forza e di abilità indette fra giovanotti: si assiste alla funzione religiosa del vespero: si preparano le partenze.

Così l'uomo ha modo di mostrarsi buon cavallerizzo e buon tiratore; impastoia buoi e cavalli perchè non si allontanino troppo durante il libero pascolo; e spesso vi si prova il suo coraggio e il suo sangue freddo intervenendo fra risse furiose di cavalli o inseguendo e riacchiappando qualche polledro che fuggiva.

Aiuta nella cucina spaccando legna, preparando schidioni, scuoiando e squartando carni macellate. Caracolla con perizia durante l'accompagnamento delle bandiere sacre: prende parte alle corse a cavallo e al tiro al bersaglio per vincere « la palti » cioè la parte di carne serbata in premio al vincitore. Danza e canta e si arrischia a improvvisare versi nelle « dispulti » o canti amebici: e prova il suo spirito nelle risposte e nelle puntate, e il suo garbo nel trattare opportuno con donne d'ogni età e d'ogni condizione.

Per tutto ciò la festa, ricchissima di episodi rituali e di costumanze accentranti tutta la vita morale religiosa economica e sentimentale della Sardegna, ha singolare importanza per intendere il temperamento di tutto il popolo.

Chiarimenti al Primo Quadro

Missa Manna (*Missa Magna*) = Messa solenne.

Tasgia, (La) è il coro tradizionale gallurese a quattro voci (spesso completato da una quinta) corrispondenti all'accordo del falso bosdone :

Gróssu (basso, tónica o fondamentale).

Contra (= *contra tenorem*: dominante).

Bóci (voce = ottava).

Trippi (= *triplum*, dècima).

Falsittu (*falsum*, quindicesima).

Le forme o "*mode*," o "*sistemi*," di canto corale sono molteplici e in armonia con le varie circostanze (chiesa, danza, serenata, divertimento, caricatura ecc.).

"**Sabaci**," = perle nere lucenti, usate una volta a collana.

"**Falchetto**" = "*occhio di falco*," = nomignoli derivati a Jaconi per l'acutezza della vista.

Correre la lombata o "**la palti**," : contendere in gara di corsa a cavallo la lombata o la parte riserbata a ciò dalle carni macellate.

"**La miria**," da **mirare** = tiro al bersaglio (miria) col fucile.

"**Avere la tigna**," = essere fortunato.

"**Preparare gli schidioni**," di legno, con polloni di scopo o di corbezzolo per l'arrosto.



Nello sfondo, a destra, la facciata bianca della chiesetta del Rimedio. Sulla sinistra e sulla destra il termine del bosco: entro vi serpeggia, apparendo e scomparendo tra gli alberi, un muro a secco.

Sul dinnanzi: capanni di torronai e di rivenduglioli.

Sta per finire la funzione religiosa del mattino « MISSA MANNA », e all'alzarsi del sipario si odono gli ultimi accordi del corale tradizionale, LA TASCIA, dall'interno della chiesetta.

TASCIA INTERNA :

.... E cci salvia da l'arriori
Lu To' divinu sprandori! ⁽¹⁾

Escono dalla chiesetta; primi gli uomini, che s'infilano fuori la lunga berretta di lana nera; poi si dispongono quasi neglimentemente su due file ai lati della porta; seguono le donne, a gruppi, ingonnellate sul capo.

Da un PRIMO
GRUPPO DI UO-
MINI

(quando esce PASCA UCCHJTTA):

Son due sabaci
gli occhi di Pasca.

(1) *E ci liberi dall'errore
Il tuo divino splendore!*

QUADRO PRIMO

Da un SECON-
DO GRUPPO DI
UOMINI

quando esce ANNA con MATA-
LENA.

Garofano ardente
la bocca d'Anna Filiana.

Da un TERZO
GRUPPO al SE-
CONDO:

Taci!

Jacòni sente.

ANNA, che ha visto JACONI, ab-
bassa confusa il capo affret-
tando il passo.

2° GRUPPO:

Il Falchetto è sicuro dal fucile?

3° GRUPPO:

Non lo teme.

2° GRUPPO:

E Burédda?

3° GRUPPO:

Ignora.

2° GRUPPO:

O è vile?

3° GRUPPO:

Burédda?!

2° GRUPPO:

Ognuno sa.

3° GRUPPO:

Chi osserva il gioco
Sa più del giocatore.

TORRONAI,

dai capanni:

Al mio torrone!

RIVENDUGLIOLI:

Donnine belle, bella roba a poco.

Termina l'uscita e tutti si riversano nei capanni, nel bosco, dietro la chiesetta. Un gruppo di uomini, fra i quali JACONI e BUREDDA, stabiliscono la gara per ottenere la lombata di bue.

BUREDDA:

Chi corre la lombata?

DAL GRUPPO:

Sarà meglio
La miria.

BUREDDA

(a JACONI):

Occhio di falco,
Fai a mezzo con me?

JACONI:

Accetto. Va' a prender gli archibugi.

BUREDDA esce.

QUADRO PRIMO

DAL GRUPPO:

Presso le Conche?

JACONI:

No: chè v'han persone
ricoverate. Ne la selva è un largo
spiazzo ricinto di murello e chiuso
da enormi sassi: è il luogo più sicuro
e più vicino.

Rientra BUREDDA con le armi e
altri armati.

Pronti?

DAL GRUPPO:

Pronti.

TUTTI:

Andiamo.

Escono.

Aumenta il viavai di uomini, donne, ragazzi per i capanni dei torronai ove si canta con accompagnamento di chitarre e di fisarmoniche: si fanno Disputti (Canti amebeli); si gioca alle carte; si gioca alla mora.

Passano col loro variopinto costume Barbaricini di Désulo con su la spalla una bisaccia multicolore onde spuntano mestole e posate di legno: su l'avambraccio si accavalciano speroni e morsi di briglia e coperte di orbaccio. Tra le donne ANNA e MATALENA. Ogni tanto viene dal bosco un rumore secco di fucilate.

RIVENDITORI

(dalle capanne):

Al torrone! Al torrone!

DESULESI:

Speroni e briglie!

LA FESTA DELLA MADONNA DEL RIMEDIO

1° GIOCATORE
DI TRESSETTE :

Volo!

2° GIOCATORE
DI TRESSETTE :

Pe 'l diavolo! Era solo?

3° GIOCATORE
DI TRESSETTE :

Ohè, tu, chiacchierone,
Zitto.

1° GIOCATORE
DI MORA :

Sei.

2° GIOCATORE
DI MORA :

Vincendo:

Tutta! A me!

1° GIOCATORE
DI MORA :

Con dispetto:

Devi averci la tigna.

OSSERVATORI

Ridendo:

Bravo!

QUADRO PRIMO

RIVENDITORI DI
GRANATINA :

A la carapigna!

UN POETA DA LI
DISPUTTI :

« Si ssé' cuntèntu ti poi da ppaci
E fa sighènti dugna bèccu vvaci! » (1)

ASCOLTATORI

Ammirati:

Mala morte ti colga da lontano!

1° GRUPPO DI
DONNE :

Andiamo a la cucina.

2° GRUPPO DI
DONNE :

C'è la mamma.

3° GRUPPO DI
DONNE :

... e la zia.

1° GRUPPO :

Ma è tutta la mattina
che stanno al fuoco...

(1) *Se sei contento ti puoi dare pace
E far siccome ciascun becco fa!*

2° e 3° GRUPPO:

O via,
diamo loro una mano.

(Entra ANGHILERA FURITTA che
trae in disparte ANNA e le sus-
sulta):

ANGHILESA:

Egli ti vuol parlare.

ANNA:

Non sincera e fingendo di non
capire.

Burédá?

Mentre ANNA pronunzia questo nome passa PASCA dietro le due donne, e
ode: e affretta il passo verso la chiesetta donde ritorna in tempo per sapere del
luogo dell'appuntamento.

ANGHILESA:

No, Jacòni.

ANNA:

E il babbo?...

ANGHILESA:

È tutto intento a preparare
gli schidioni.

Ripassa PASCA mentre ANNA dice
rapidamente.

ANNA:

Fra mezz'ora... sarò dietro le conche
Con Matalena.

QUADRO PRIMO

ANGHILESA :

Meravigliata.

Lei?!

PASCA si confonde tra i capanni.

ANNA :

Si.

ANGHILESA :

Ti fidi di lei?!

ANNA :

Ama Burédá.

ANGHILESA :

Fa un gesto di meraviglia: poi,
intendendo l'utilità del caso,
sentenzia.

Bene sta. La pena
del core suo sarà per tuo conforto.

ANNA :

Raccomandandosi.

Tu non destar sospetto.

Si confondono con le altre donne che ciaramellano avviandosi verso le cucine. Continuano le voci e le cadenze del ballo, e mentre si muta la scena TRE VOCI INTERNE contaminando per nuova creazione l'andamento tradizionale di tre « tasgi », cantano:

TRE VOCI IN-
TERNE

Chi l'ha veduta la mia fata bella
Fuggita a volo?
Una perenne canzone gorgheggia
Come usignolo....

QUADRO
SECONDO

LE CONCHE DELLA MADONNA
DEL RIMEDIO

Chiarimenti al Quadro Secondo

"Dare una mano a Dio.. il solo arbitro della vita umana, significa : uccidere.

"Vive il maligno serpe accanto al mio letto.. = il mio nemico è un mio vicino :
le sue terre confinano con le mie.



Bosco di lecci e di sughere attornati da cespugli di rovo, di felci e di caprifoglio: tra gli alberi il lontano biancheggiare della chiesetta. A sinistra un enorme ammasso di pietroni ciclopici di granito che formano vaste conche e grotte.

PASCA:

Appare guardinga di tra un macchione di corbezzolo. Crede che l'appuntamento sia fra ANNA e BUREDDA, suo seduttore, e vuole impedirlo con lo scandalo.

Qui verranno. E non lungo discorso
darà tregua al colpevole amore.
Pe 'l tormento dell'aspro rimorso:
per l'angoscia che strugge il mio core
sia benedetta
la mia vendetta.

Sente fruscio di passi.

Eccola: a me!

Sparisce nel bosco mentre dalla
destra vengono con passo cau-
to e un po' smarrito ANNA e
MATALENA.

ANNA:

Sorella mia, tu sai
come l'ira del padre è disfrenata...

QUADRO SECONDO

Fa ch'io sia avvisata s'egli mai
sopravvenisse....

MATALENA :

ANNA (tra sè, provocando :-)

Vergine pia, veglia su me!

E tu non indugiare.

Rientra nel bosco mentre ANNA
si guarda intorno ansiosa.

JACONI :

Armato, sbuca da una fratta
presso le conche: si avvicina
ad ANNA e con dolcezza:

Anna, mia fata!

ANNA :

Con grande amore ma con molta
verginale ritrosia.

Parla.

JACONI :

Io più parlare
non so dinanzi a te, chè le parole
non han più senso; e le tue luci sole
san tutto il mio volere: e in te si affina
ogni ardimento e diventa bambina
l'anima....

ANNA :

Con dolcezza e maggior confi-
denza.

E minacciavi...

JACONI :

Con amarezza.

Oh, com'è vana
la minaccia dinanzi agli occhi tuoi!

Ma tu, che m'ami, e servi
a l'orgoglio paterno...

Violento.

A chi ti vuole schiava quell'inferno
del padre tuo?

ANNA:

Più dolce.

Non dir così!

JACONI:

Animandosi.

Non vuoi
Ch'io difenda l'amore mio?

ANNA:

Appassionata.

Io t'amo...

JACONI:

Sempre con amarezza.

È sovrumano canto la parola
se ti venne dal core. E pur non sento
nel tuo desio
fremer ribelle la tua volontà.
Tu m'ami: e un altro...

ANNA:

Supplice.

Taci!

QUADRO SECONDO

JACONI:

Animandosi.

... un altro avrà
la tua carezza...

ANNA:

Con ribrezzo istintivo.

Taci!

JACONI:

Sempre più fieramente.

... e pur restia
tu cederai...

ANNA:

Supplice.

Pietà!

JACONI:

Violento.

... ti donerai
non più restia...

ANNA:

Non dir così.

JACONI:

Torvo e terribile.

La morte
m'offusca gli occhi di sangue!

ANNA:

Si accascia sulle ginocchia.

Vergine
del Rimedio!

Quasi contemporaneamente, ma da opposte direzioni, entrano MATALENA, atterrita e angosciata per l'inabile sorveglianza, e GJOMPAULU, armato e irroso.

GJOMPAULU:

La invochi tu qui?

ANNA:

Si ripiega ancor più su di sè,
attendendo passiva la morte.

Ahimè!

JACONI:

Volgendosi repentino e risoluto.

Gjompàulu Filianu: vuoi
tu darmi Anna?

GJOMPAULU:

Voltando appena la testa verso
JACONI, c. s.

Chi sei tu?

JACONI:

Avanzandosi e con fermezza, sen-
za enfasi.

Son uomo
con il core nel mezzo del petto.

GJOMPAULU:

Tu millanti.

QUADRO SECONDO

JACONI:

A la prova!

GJOMPAULU:

Con rapido mutamento d'animo
e di voce, scandagliando con
occhio acuto gli occhi del
poeta.

Hai l'orecchio
come botro profondo?

JACONI:

Attento ma semplice.

Una tomba.

GJOMPAULU:

T'accosta.

JACONI gli va accanto con sos-
petto ma senza timore, mentre
le due donne, senza spiriti, si
addossano alle rocce, sostenen-
dosi l'una l'altra.

GJOMPAULU:

Sommesso.

Mia figlia sarà la tua donna!

JACONI:

Freddamente.

A qual prezzo?

GJOMPAULU:

Sardonico.

Una mano al buon Dio!

JACONI:

Abbrividendo, e con disprezzo.

Un sicario tu vuoi?!

GJOMPAULU:

Oh, non io:

ma l'onore...

JACONI:

Con tremito d'odio.

Chi?

GJOMPAULU:

Cupo e quasi tra sè.

Vive il maligno
serpe accanto al mio letto.

JACONI:

Chi?

GJOMPAULU:

c. s.

Accanto

pute la tana...

JACONI:

Chi?

GJOMPAULU:

Con furore contenuto.

Peppe Medonna,
il demònio!

JACONI:

Allontanandosi istintivamente all'indietro con ribrezzo e guardando innanzi a sè, come vedesse la vittima designata.

O inferno!... Infinito
mare di sangue!

Volgendo gli occhi incontra quelli irresistibili di ANNA accasciata. Con angoscia:

O mio sogno
del cielo!

Pausa. GJOMPAULU, immobile dopo il suo scatto di furore, lo cova con gli occhi maligni. Da gli occhi d'ANNA, lentamente, il poeta solleva il viso al cielo e mormora con domanda angosciata:

È destino?

Pausa. Poi, cupo, senza volger gli occhi a GJOMPAULU, ma richiamandone l'attenzione con un gesto sprezzante della mano:

Ho bisogno
d'un giuramento.

GJOMPAULU:

Più truce.

L'avrai.
Hai le medaglie?

JACONI:

Fissandolo con odio.

Sul tuo scapolare.

GJOMPAULU fa un movimento impercettibile di terrore, ma senza esitazione si toglie la lunga berretta, si sbottona il sommo della sottoveste e della camicia e toglie d'intorno al collo un nastro con appese le sacre immagini: le pone per terra accanto a la berretta, vi incrocia su il suo il fucile di JACONI, s'inginocchia e tenendo su le immagini la palma della mano destra, mentre JACONI, più cupo, si scopre il capo:

GJOMPAULU:

Sommesso, lento.

Se per te sparirà Peppe Medonna
(va il giuro mio
dinanzi a Dio)
Anna, mia figlia, sarà la tua donna.

Solleva la palma destra, si segna e la bacia.

JACONI senza voltarsi verso GJOMPAULU, afferra il fucile, balza verso ANNA, la solleva quasi da terra, la stringe forsennato con grido stranito e inumano:

JACONI:

Anna,
mia salvezza e condanna!
È in te la mia sorte:
la vita o la morte?

ANNA:

Rapita e atterrita.

Per te sia la vita!

Si abbandona fra le braccia di
MATALENA.

QUADRO SECONDO

Mentre GJOMPAULU si rimette lo scapolare, JACONI, come inseguito da dèmoni, si precipita nella selva.

Nel silenzio che succede qui fra le rocce penetra il lontano chiasso della festa. Sovrasta una « tasgia », lenta, debole per la distanza ma chiara, su una « novena » d'amore di don Gavino Pes.

TASGIA INTER-
NA :

Cca mmi lla dia di
Chi mmi dia tradi
Cca tantu mi diia!... (1)

TELA

(1) *Chi me l'avrebbe detto
Che doveva tradirmi
Chi mi doveva tanto!*

QUADRO
TERZO

LA FONTANA

La Fontana

Dove si scopre un occhio di sorgente lo zelo dei pastori si affretta a costruire un riparo per difenderlo dal sole e dal passo degli animali che potrebbero accecarla o impantantarla. Questo riparo è spesso in muratura, a modo di nicchia profonda, con architettura che ricorda i thòloi greci: e per i viandanti che vi si fermano per dissetarsi e riposare viene collocata sul tettuccio del tholos o in qualche cespuglio bene in vista una còncola di sughero (nappèdda).

“La Fontana” obbliga sèmite e sentieri a convergere verso di lei, si che è uno dei pochi punti di quelle terre disabitate ove sincronano e si scambiano notizie i rari viandanti,



Pomeriggio dei primi di settembre.

Entra JACONI con una bisaccia su una spalla e il fucile sull'altra. Ha la barba e i capelli più lunghi, il viso magro e pallido: una maggiore fermezza di movimenti.

Depone la bisaccia presso la fontana, v'accosta il fucile poi si toglie la berretta che getta su di una spalla, prende una « nappédà », attinge dal laghetto e s'abbevera lungamente, a due riprese. Poi siede, si rimette la berretta e resta immobile con le mani intrecciate tenendovi entro, alto, un ginocchio.

JACONI:

Lentamente, con voce uniforme e grave.

Un anno!... Un sogno d'un attimo!...
L'eternità!

Pausa. Poi, con sospiro profondo.

Oh, tormento
senza respiro!
Ecco il tràmite
oscuro che segna il cruento
viaggio alla morte. S'intorbida
la volontà nell'angoscia
del dubbio.

Ma tu, pura luce
di sogno, invocata nell'attimo
cieco della mia sorte,
tu, ch'io cercai
oltre la morte,
tu, mi darai
l'assopimento al rimorso?

S'accascia ancora nella posizione di prima, non badando al discorrere di PASCA UCCHITTA, che passa per la selva recandosi ad ACCJU, con un sacchetto sul capo e un bâcculo d'appoggio.

Per un tragico incidente ha perduto la tenera figlioletta Salvatora, avuta per seduzione dal BUREDDA: e ora va cercando per tutto la sua creatura: e glie ne è derivata una leggera demenza, e mescola il discorso assennato col non senso della sua follia.

PASCA:

Cerco e cerco ancora!
Dove sei? Dove sei?
Salvatora! Salvatora!
Cercai, cercai, cercai
Selva e monte il mio tesoro!
Salvatora figlia del mio core!
Salvatora, mio vascello d'oro!
Dove sei tu?
Dove sei tu, mio core!
La voce mia non senti, mio core!

Vede JACONI, gli s'accosta e gli dice senza meraviglia.

Benvenuto in nostra terra!

JACONI la guarda con dolore e interesse.

Tu non sai, forse tu sai
Che il mio sposo è sposo d'Anna
Filiana?

JACONI:

Balzandole vicino, con angoscia.

In te s'inserra
Il demonio?

PASCA:

Tranquilla.

Non saprai
vendicarmi?

JACONI:

Con disperazione.

L'eterna condanna!

A PASCA, con asprezza.

Tu vaneggi?

PASCA:

c. s.

Burédda è mio sposo
Ma Salvatora è perduta,
e Burédda si sposa con Anna.

JACONI:

Contenendo il tumulto interiore.

Pasca Uchjtta, tu, mi riconosci?

PASCA:

Con un leggèro sforzo.

Tu se' Cicciothu Jaconi!
Tu se' l'antica sirena,
e trasportato hai lontano il tuo canto,
e lo riporti più bello;
e ammazzerai lo sposo
mio che si sposa con Anna,
e Salvatora è perduta.

Si perde nel bosco, ripresa dalla
follia, lasciando JACONI immo-
bile.

Oro mio, argento mio!

Sparisce e se ne sente la voce.

Salvatora, figliola mia bella,
dove ti nascondi?

UNA VOCE DI
PASTORE:

A tempo di ballo aggesu canta.

Palchì nno ttòrri, di, témpu passatu,
Palchì nno ttòrri, di, tempu paldutu (1).

JACONI:

Riscotendosi leggermente, som-
messo.

Giuramento?!

Palpandosi nella persona.

E la croce segnata
con gli archibugi sul suo scapolare;
e la jura tremenda, con Dio
testimonio, fu errore d'ebbrezza,
farneticar senza fine di tempo?
Un vento di malefizio
sconvolge dunque il cammino
in un eterno supplizio?!

Guardandosi intorno.

Ma fu sogno! L'agguato?! L'orrendo
ulular della fiera percossa?!
La spasimante scossa
del mio core?... Ahi, tremendo
sogno che gravi perenne!...

S'accascia ancora presso la fon-
tana.

Passa un gruppo di PASTORI, fra i quali BUREDDA e DIECU FASCIOLA, che si
recano allo stazzo di GJOMPAULU FILIANU.

(1) *Perchè non ritorni, dimmi, o tempo passato?*
Perchè non ritorni, dimmi, o tempo perduto?

QUADRO TERZO

BUREDDA e gli
altri PASTORI:

Vedendo JACONI, con lieta meraviglia.

Benvenuto, Jacòni.

JACONI:

Con affetto.

Ben trovati.

Si abbracciano.

BUREDDA:

Eccoti ancora, e sospirato! Io conto
che tu rimanga qui con noi:

Con malizia bonaria.

se pure

non ti richiama a mercatar lontano
dalla nostra Gallura
qualche fanciulla Còrsa ammaliata
dal tuo bel canto.

JACONI:

Semplice.

Io resto qui. Che nuove?

FASCIOLA:

Nulla sapesti di Peppe Medonna?

JACONI:

Freddamente.

Nulla.

FASCIOLA :

Ucciso.

JACONI :

Con ansia segreta.

Da chi?

BUREDDA :

Con tristezza.

Lingue malvage
ne danno colpa al vecchio Filianu,
inetto a uccider mosche.

JACONI :

Con audace curiosità.

Come avvenne?

BUREDDA :

Un mese poi che tu partisti, intriso
nel sangue suo fu ritrovato, a un'ora
dal suo stazzo, il corpo di zio Peppe
con una palla in core. Nè si seppe
altro.

FASCIOLA :

Come seusante.

Era un vecchio prepotente.

JACONI :

Macchinalmente.

In Dio

solo è dar morte.

QUADRO TERZO

Dopo una breve pausa commemorativa, a BUREDDA, celando il suo animo.

E nessun'altra nuova?

FASCIOLA:

Allegramente.

Migliore! Chè domani c'è l'abbraccio di Burédà con Anna Filiana.

JACONI:

Ah!

BUREDDA:

Semplice.

Tu verrai con la tua bella Musa!

JACONI:

Ambiguo.

Voi certamente mi cogliete al laccio...

BUREDDA:

Sincero.

E tu verrai. Senza il poeta è vana la cerimonia. Tu verrai.

JACONI:

Dopo un attimo d'esitazione:
sommesso.

Verrò.

FASCIOLA:

Hai canzoni da ballo?

JACONI:

Quasi a se stesso.

Canterò
la mia più bella che mi ha suggerito
questa fontana.

BUREDDA:

Siamo intesi. A domani. D'altro invito
a te non fa bisogno.

JACONI:

Un po' assente.

Addio.

BUREDDA E GLI
ALTRI

Stringendogli la mano.

Addio.

Mentre i Pastori s'internano e si perdono nella selva, JACONI si accascia ancora presso la fontana. Poi come trasognato sospira.

JACONI:

O sogno divino che duri nel core!
Vola l'anima mia come sospiro
d'Iddio ch'è fiamma d'amore!
O dolce languire d'un fiore!
Così senza conforto
sempre della mia fata vo cercando.
E valicare deserti senz'ombra;
e traversare selve senza luce,
con una spina atrocemente fitta
nel core; e sangue innanzi agli occhi, e sangue

QUADRO TERZO

nel sogno breve, e sangue nella bianca
riga dell'alba.

Si alza e si arma.

Anna, mia fata, cuore d'innocenza!
sai tu quale tormento
di struggente destino
sta sul tuo bianco nido
di colomba? Sopito
l'uomo, si desta la belva agognante
nell'infrenato bramito
alla tua bocca fiammante!

Pausa: poi, immobile e lentamente.

È in te la mia sorte?
E in me sia la morte.

UNA VOCE DI
PASTORE

Acuta e dolce, si fa sentire lontana.

Luna, cchi ddai sprandori,
véra stélla d'orienti.... (1)

TELA

(1) *Luna, che dai splendore,
Vera stella d'orienti...*

QUADRO
QUARTO

LA PRICUNTA

La Pricunta

La *pricunta* (dallo spagn. *precuntar*, lat. *percunctari* domandare) ossia la domanda di matrimonio, e l'*abbracciu*, o fidanzamento ufficiale, sono tra i pastori della Gallura le cerimonie più solenni che si compiono nello stazzo.

Lo stazzo (*stazzu*, dal lat. *statio* - stazione, residenza) è la casa rustica ove abita tutto l'anno il pastore (sia esso proprietario o custode degli armenti e delle terre) insieme con la famiglia e i servi (*ziracchi*). Con tale nome si indica anche tutta la proprietà di boschi e di radure nelle quali la casa rustica segna meno il centro d'attività che il migliore punto d'accesso o di vedetta, così da vigilare il bestiame che vi pascola brado e i viandanti o cacciatori che vi transitano.

Di stazzi, nella Gallura, se ne contano alcune migliaia, disseminati per monti e per valli, spesso distanti ore e ore di cavallo dai pochi centri abitati di quella vastissima e quasi impervia regione.

Ve n'ha d'ogni tipo, com'è dei nuraghi: dalla casupola-ricovero, miserissima e affumicata stanzetta tirata su senz'arte nè misura, dove s'ammonlicchiano persone e masserizie e attrezzi; alla casa grande costruita con tutte le regole tradizionali dell'architettura granitica, con parecchie stanze vaste e ariose, qualche volta con un piano superiore e con cantina: tutt'intorno i caseggiati minori per stalla, fienile, pollaio, porcile (*crina*), caprettile (*salconi*) e recinti chiusi da muro a secco (*vaccili* e *vaccilèddu*) per accentrarvi, levandole dai pascoli, e mungervi giornalmente le vacche.

La *pricunta* è fatta ordinariamente da un poeta-cantore (*canzunadori*) che è procuratore dello sposo (*òmu di la pricunta*) ed è ricevuta da un

*altro poeta-cantore che rappresenta la famiglia della sposa ed è chiamato al-
ligadori, che allega ragioni o cavilli per opporsi apparentemente alla domanda
e per meglio far valere la fanciulla e la famiglia. Nei tempi lontani questo
dibattito poetico, tutto metafore e sottintesi, aveva carattere commerciale di
contrattazione, tendente a elevare il costo, cioè la dote che lo sposo pagava,
e, formalmente e simbolicamente, con una manciata di scudi d'argento, anche
oggi paga per avere la fanciulla).*

*I colpi di fucile non sono una semplice dimostrazione di letizia e di
augurio, ma ricordano la conquista delle fanciulle che un tempo si faceva a
mano armata, con aggressione e rapimento: conquista che si risolveva, quando
la violenza non aveva ragione, in una compra-vendita.*

*Alla pricunta assistono i maggiori e più autorevoli rappresentanti dei
due parentadi, e convengono a cavallo dagli stazzi più lontani con doni d'ogni
natura.*

*Alla pricunta segue immediatamente l'abbracciu o fidanzamento
ufficiale, che è doppia presa di possesso: dello sposo e di tutto il suo paren-
tado che paga e abbraccia nello stesso modo la fanciulla, ormai parte viva e
responsabile nella nuova famiglia; e dello sposo individualmente che abbraccia
tutte le fanciulle parenti della sposa per le quali assume d'ora innanzi vigi-
lanza e tutela.*



La scena appare divisa in due parti.

A destra, per due terzi del palco, l'interno dello stazzo di GJOMPAULU FILIANU, con il clibano, la « zidda », nel mezzo: due pertiche sospese orizzontalmente per aria e su, accavalciate o infilate, pere di cacio e ciambelle di pane. Cassettoni antichi a forziere, neri lucenti; palchettona per catini e bònbole da latte: « luscì » e balle di grano: tutto in bell'ordine.

Al di fuori è uno spiazzo cinto di querciòli, fra i quali qualche sedile di granito (« stradi ») e un montatoio a due scalini, di granito: forchettoni per appendere il paiolo del latte. Dietro i querciòli una cinta di muricciolo a secco con un cancelletto di legno (« jaca »).

Nello sfondo, avvallata, la selva: dietro la selva, i Monti di Aggju.

Nell'interno la parte femminile del parentado di FILIANU; di uomini solo GJOMPAULU.

Al di fuori, come addossati al muro, ai lati della porta, gli uomini, col fucile in mano, che attendono.

DONNE:

A bassa voce.

Febbre sorda ha Matalèna...

ALTRE:

Anna però non ne gode.

ALTRE:

E non le farà buon prode
l'amore che non costa pena.

QUADRO QUARTO

ANGHILESA :

Ad ANNA, piano.

Figliola del core, offri in dono
il sacrificio estremo a la Beata
Vèrgine.

ANNA :

Rigida come automa, impietrita
dalla sofferenza.

Attendo il mio destino.

ANGHILESA :

Dolcemente.

Amata

sempre sarai.

ANNA :

Con semplicità di rassegnazione
disperata.

Ma contro Dio...

ANGHILESA :

È buono

Iddio: sol l'uomo è tristo.

Prendendole maternamente le
mani.

Egli è tornato.

ANNA :

Con inquietudine ansiosa.

Anghilèsa!

ANGHILESA :

Dolcemente.

Figliola, io sempre ho visto
nel cuore tuo come in limpido fonte.
Egli verrà: ma non tradirti. Pronte
son qui lingue malédiche. T'assisto
io.

ANNA :

Con animazione frenata.

Non temere. È in me consunto
l'affanno di una eternità.

GJOMPAULU :

A MATALENA, ruvido.

Assisti a un funerale?

MATALENA :

Con dolorosa umiltà.

Padre mio,
Io voglio esser ben lieta.

GJOMPAULU :

O allor che gemi
e che sospiri?

MATALENA :

Ho un malessere vago
per la persona....

GJOMPAULU :

Aspro.

Oh, tu: non imitare

QUADRO QUARTO

la tua sorella! E il malessere vago
sèrbalo per domani.

Si allontana bruscamente da lei. MATALENA si unisce sospirando ad alcune donne che l'attorniano come interrogando, mentre altre si affaccendano apparecchiando vassoi e portandoli a la « càmmara », la camera interna.

Di fuori, silenziosi, gli uomini armati.

Ed ecco che da la selva si ode un crepitio di fucilate.

Rispondono gli uomini, mentre compariscono sul limite del bosco, con le armi fumanti, quei del parentado dello sposo.

Tra questi, in prima linea, BUREDDA e DIECU FASCIOLA, « òmu di la pricunta ».

Parla prima « l'alligadori » (procuratore della sposa) CICCITTU FRESI, che è in su la soglia, mentre all'interno tutte stanno in ascolto e anche GJOMPAULU si è fermato su la soglia tra la « càmmara » e la « zidda ».

CICCITTU:

A quei dello sopo.

Galantuomini, andate alla ventura?

FASCIOLA:

No: si cerca una tenera colomba
che n'è sfuggita al piombo.

CICCITTU:

Ironico.

E certo credi

ch'io l'abbia in tasca...

FASCIOLA:

Sullo stesso tono scherzoso.

No: ch'io non la credo
così capace e così degna. Pure
siamo certi che qui s'è rifugiata
in questo nido.

CICCITTU:

E dov'è il cacciatore?

FASCIOLA:

Presentando BUREDDA.

Eccolo: e ben valente.

CICCITTU:

Aprendo la porta, a quei di dentro.

Allor si mostri
la colomba, se quei la riconosce.

Vengono condotte sul limitare, tra due comari e una alla volta, alcune fanciulle: e poi ricondotte via al cenno negativo di BUREDDA dopo la domanda di CICCITTU: E' questa?

Quando conducono MATALENA, pallida e turbata, BUREDDA fa un movimento come per avvicinarsi.

CICCITTU:

È questa?

BUREDDA fa segno di no, serio, mentre MATALENA rientra fremendo a stento un singhiozzo.

CICCITTU:

Con malizia.

Io vedo ben

ch'hai l'occhio esperto...

Compare ANNA vestita di raso bianco, tra ANCHILESA e un'altra comare: è pallidissima, con gli occhi bassi.

CICCITTU:

Annicando.

È questa?

BUREDDA:

Senza calore.

È questa.

QUADRO QUARTO

CICCITU:

Allegramente.

E tiënila.

Una donna gli porge un piatto ed egli si colloca a lato della sposa.

BUREDDA s'accosta, trae dal taschino della sottoveste una manciata di scudi d'argento e li versa sul piatto: poi bacia sulla bocca ANNA, immobile: abbraccia i parenti nuovi e penetra nell'interno dello stazzo seguito da GJOMPAULU.

(A) Tutte le fanciulle scompaiono di corsa.

(B) Egli le rincorre e le bacia a forza e quelle fuggono.

(C) MATALENA è in un angolo. BUREDDA le s'accosta con trepidazione e la fanciulla singhiozza silenziosa. BUREDDA la stringe appassionatamente fra le braccia e la fanciulla, dopo avergli ceduto un istante con trasporto, gli sfugge e sparisce nella «càmbara» inseguita da lui.

Intanto, di fuori, (A) tutti del parentado dello sposo baciano la sposa sulla bocca dopo aver messo nel piatto chi uno scudo, chi più, chi un fazzoletto di seta.

(B) Esce ultimo JACONI, che pone il suo scudo e non bacia ma con la mano destra tocca la fronte di ANNA.

(C) Questa, che sta per venire meno, è sostenuta da ANGHILESA, la quale le mormora all'orecchio parole di conforto.

Poi entrano tutti e vi passano donne e uomini con vassoi carichi di dolciumi e di bicchierini e di tazze di caffè.

Molti, intanto, del parentado di FILIANU fanno festa a JACONI.

Gioiosamente.

È venuto

Jacòni!

GJOMPAULU sussulta, scruta, vede ed è veduto in un baleno d'odio: e scompare inosservato da tutti, spiato dal poeta che pur risponde alle feste con disinvoltura.

UOMINI e DONNE:

Hai tu canzoni?

ALTRI:

Prevenendo.

Egli n'ha piene

le bisacce!

ALTRI:

A quei che mangiano.

O ghiottoni, vi spicciate?

ALTRI:

A la danza! A la danza!

CICCITTU:

E i « cantadori »?

FASCIOLA:

A iosa! A te, Jacòni: entra nel mezzo.

ALTRI:

Date le mani.

Uomini e donne, alternando, si danno le mani così da formare una corona. BUREDDA sta fra ANNA e MATALENA, tristissime. Nel mezzo si dispongono tre accompagnatori, che si circondano col braccio destro l'un l'altro il collo, le teste chine verso il centro e attendono che JACONI compia la corona interna senza accostarsi al gruppo dei « cantadori ».

JACONI:

Con certo umorismo.

Canterò la canzona: ma del ballo
vo prender parte e voglio aver la mano
della sposa.

BUREDDA:

Semplice.

Anna è l'arbitra.

A ANNA.

Consenti?

ANNA:

Guardando BUREDDA forzatamente

Tu consenti?

BUREDDA:

Semplice.

È un onore avere accanto
la poesia... A te, Jacòni

Accennando l'altra mano di ANNA,
tenuta già da un pastore, JACO-
NI sta così fra ANNA e AN-
CHILESA, che arrossisce e im-
pallidisce, trepidando.

MOLTI:

Gridando.

Attenti.

Si chiudono le due catene, dei ballerini e dei tre accompagnatori, i quali
ultimi accostano l'un l'altro la testa, abbracciati.

JACONI:

Senza nemmeno far mostra di
raccoglimento, attacca il primo
verso, che dà l'intonazione e il
tempo.

Nno vval' amà un cori ch'è fugliatu!
Nisciun amanti in manu si llu 'idi.
Di lu mé' silvittù n'aggju bucatu
Faéddi mali, dispetti e istridi.
Pocu 'ali ch'un tempu m'aggj amatu
cand'oggj pal chisciammi ti nni rridi.
E vidi — comu mustri a cca tt'amaa
Chi pal te lu mé' locu abbandunaa (1).

(1) *Perchè darsi ad un core pien d'in-
ganni?*

*Nessun amante n'ebbe mai ragione.
Vita raminga e inconsolati affanni
della mia schiavitù son guiderdone.
E tu mi amasti e durasti molti anni,
ma di tutto è un dì sol derisione.
E per darti d'amore un segno (e il sai)
la patria (oh, cuore mio!) abandonai.*

Le tre voci degli accompagnatori seguono le cadenze diverse che più talentano alla ispirazione del poeta. Il quale stringe ogni tanto, febbrilmente, la mano di ANNA. È questa, con un'angoscia crescente, man mano il canto le riscopre il lungo anno di torture e di misterioso terrore, par che si abbandoni sempre più verso il poeta. BUREDDA è tutto preso di MATALENA, che una follia improvvisa rende briosa e amante, secondando le strette di BUREDDA.

Gli uomini parlano alle donne con sorrisi e arguzie, mentre le donne chinano il capo. Alcuni solo ascoltano la canzone.

ALCUNI ASCOL-
TATORI:

Dolce è il tuo canto

ALTRI ASCOL-
TATORI:

E pieno di dolore.

JACONI:

Par ubbidì a tte saltési un fòssu,
un fòssu chi nno éra di saltà.
Aggju lu dannu e cchiscià nno mmi pòssu
dapo' la po sapé cca nno la sa.
In pinsà illu mundu còmu 'òlta.
È mèddu la passòna esse mmòlta (1).

Al termine della canzone ANNA vien meno su JACONI, senza che nessun altro, all'infuori del poeta e di ANGHILESA, abbiano potuto capire e prevedere. ANGHILESA, rapida, raccoglie fra le sue braccia la fanciulla, e mentre BUREDDA, MATALENA e gli altri, sgomenti, presentando disgrazia da questo infausto incidente, le si fanno dintorno e la pongono su di uno strapunto apportato in fretta, JACONI, al quale nessuno più bada, entra nella « càmmara » ed esce dallo stazzo, inosservato, saltando dalla finestra. Tutti sono in subbuglio. ANNA ha delle violenti convulsioni che scotono quei che la sostengono. Batte i denti nel ribrezzo di una febbre improvvisa. Le donne la compulsano, si consultano, giungono le mani con atti di preghiera a Dio, piangono silenziose.

(1) *E per giungere a te saltai un fosso pieno d'orrore senza acquetamento. E invano. E del mio danno ancor non posso senza danno maggior, trarre un lamento. Oh, cuore mio, com'è più dolce sorte, vedendo il mondo infido, aver la morte!*

QUADRO QUARTO

ALCUNE DONNE

Vèrgine del Rimèdio!

ALTRE:

Iddio ci salvi
da la sventura!

ALTRE:

Come fu?

ALTRE:

È un anno
che ne soffre.

ALTRE:

È patita come un'anima
del Purgatorio.

ALTRE:

Anghilèsa: l'aceto!

MATALENA:

Slacciando alla sorella il sommo
della veste.

Aria!

ANGHILESA:

Con un'ampollina.

Ecco l'aceto.

Se ne versa un po' nel cavo della
mano destra e ne strofina dol-
cemente la fronte di ANNA.

ALTRE DONNE:

Cercando per esorcismo contro
il « mal'occhio ».

Il sale... L'acqua...
L'olio... Zia Riparata!

Porgono a una vecchia, ZIA RIPARATA, una tazza con acqua: una donna ha un'altra tazza con dell'olio e, nel cavo dell'altra mano, un po' di sale grosso, da cucina. La VECCHIA « fa il colpo d'occhio », segnando successivamente con tre grani di sale tre croci su l'acqua e tuffandovi poi dall'alto i grani.

Intinge un dito nella tazza d'olio e lo sgocciola su l'acqua. Tutte osservano nella tazza.

DONNE:

Vedendo gli « occhi ».

come il sole.

Eccolo! È chiaro

ZIA RIPARATA:

Figliole...

In questo che la maliarda sta per spiegare il sortilegio introna un colpo di fucile, seguito da un grido soffocato. Poi vicinissima, la voce acuta di JACONI.

JACONI:

Di dentro, gridando.

Filianu!

Entra il poeta di corsa, dalla porta posteriore donde era uscito FILIANU, e con aria smarrita e voce terribile domanda.

Filianu dov'è?

GRUPPO DI UO-
MINI

Sgomenti.

Dov'è?

Alcuni pastori prendono i fucili
dai canti ed escono di corsa.

QUADRO QUARTO

DONNE:

Sventura!

JACONI:

Come raccontando, con smarrimento di spettatore.

Io ben udii la voce sua gridare:
« Ferma, Medonna ».

BUREDDA e MA
TALENA

Raccapricciando con grido terribile.

Ahi!

JACONI:

Volgendosi verso di loro, come per avere spiegazione.

Che?

ANGHILESA:

Accasciandosi sul corpo di ANNA, mentre le altre donne si accostano fral oro paurose.

Sventura!

Dal di fuori le voci dei pastori che si avvicinano: poi quattro di questi, seguiti da parecchi altri, si vedono venir dalla selva con il ~~cadavere~~ di GJOMPAULU, ed entrar nello stazzo.

corpo agonizzante

MATALENA:

Corre incontro al triste corteo e si getta sul corpo del padre con grido disperato.

GJOMPAULU (con voce spenta, ma chiara nel silenzio profondo :-)

Babbo!

E'... La giustizia... di Dio! (reclina il capo sul petto)

LA PRICUNTA

Mentre tutti sono intorno al gruppo doloroso e le donne anziane prestano ogni loro cura, passa, dietro il muricciolo a secco, e avendo il suo sacchetto bianco sul capo, la demente PASCA, della quale si ode già prima il grido che chiama la figliola perduta.

PASCA:

Dall'interno.

Oro mio! Argento mio!

Appare dietro il muricciolo.

Salvatora, figliola mia bella,
Dove ti nascondi?

Scomparendo nella selva.

Dove ti nascondi?

TELA

EPILOGO

Chiarimenti

La stanza madre dello stazzo prende nome dal focolare a forma di clibano, detto zidda. La zidda è nel centro della stanza o « casa manna » (stanza grande), ed è formata da una lastra di pietra levigata, incastrata nel pavimento, o da uno strato d'argilla battuta, su cui si accende e si conserva in permanenza il fuoco.

Per il fumo, che si spande liberamente, le pareti e l'incanniccio del soffitto diventano patinate da un nero lucente: del fumo e del calore della zidda si profitta tenendovi sopra sospesa una grata di canne (cannicciu) che regge forme di cacio e di ricotta salata e rocchi di salsicce.

Il fischio « di l'assentu » è un fischio particolare del mungitore. Assentu (da assintà, assentare e assestare) è la posizione che si fa prendere alle vacche semiselvatiche, legate strette muso contro muso al loro vitellino, perchè siano immobili durante l'operazione della mungitura. Ma anche immobili spesso le vacche trattengono il latte per cederlo poi a vene larghe al loro piccolo: e allora il mungitore intona lungo e monotono un fischio che ha un potere ipnotico, sì che l'animale s'incanta e rilassa le vene del latte.

Starruta o stirruta (da sternere) è un richiamo e un saluto lanciato acutissimo a distanze grandissime, si « distende » per l'aria a perdita di fiato e muore con una risata a cascatella rapida e densa, (scaccadda) come la Irrintzina dei Baschi quale ce la descrive Pierre Loti in Ramuncho.

L'ora mala: influsso malefico che percote entro certe zone averi e persone già segnate da sventure e da malefizi. È credenza viva di chi, per infelicità continua, ha l'animo sempre in ansia e in sospetto.



ANNA, disdette le nozze con BURÉDDA, si è chiusa in solitudine. BURÉDDA, libero dall'incubo del FILIANU, ha sposata MATALÉNA.

Tutto l'interno della « casa manna » nello stazzo di ANNA FILIANA, addobbata come nella scena della « pricunta ».

È la stagione della vendemmia: passa ogni tanto qualche servo in faccende.

Di fuori un fischio di richiamo e il fischio di « l'asséntu »: una « starruta » lunghissima, lontana: un canto a ripresa, di vendemmiatrici.

ANNA, abbrunata, col fazzoletto nero, a visiera, su gli occhi siede a « gjamb' a ecòcciula » (all'araba) presso il clibano (la « zidda ») ove sono dei tizzoni ardenti, senza fiamma, che arrossano di tanto in tanto il viso della fanciulla. In un canto della « zidda » una caffettiera annerita.

ANNA fila con la rocca, lentamente, svogliatamente, fermandosi spesso nell'opera.

VOCE DI VEN-
DEMMIATRICE:

Curaggju, bibbinnadori:
lestr' e alzéti li mani (1).

ANNA:

A. 28.

Solitudine eterna
come il dolore della vita mia...
Dolce oblio, all'anima caro,

(1) Coraggio, vendemmiatori
lesti operando di mano.

EPILOGO

dove tendi il tuo volo?
E il cor mi lasci qui solo
al martirio?
È finita
la vita, così...

Chiama un servo che passa e alla chiamata si ferma senza accostarsi.

Pietro, chiama Anghilèsa.

Il servo esce.
Ripigliando l'opera, c. s.

Due nemici accaniti
contro un povero core
di donna... L'odio... L'amore...
Gelida notte... Affocante
meriggio... O balsamo; o morte
cara!

Entra ANGHILESA con una «jona» e un falchetto: ha l'ampio fazzoletto a pèneri annodato su la nuca e le gonnelle rialzate. Depone la «jona» e il falchetto e s'accosta ad ANNA sedendole accanto.

ANGHILESA:

Con affetto.

Tu m'ai chimata,
figliola!

ANNA:

Sospirando.

Io non posso più stare
sola!

ANGHILESA:

Apposta, fraintendendo.

Egli è pronto...

ANNA :

Sussultando.

No... Taci!

Pausa. Piano, come a sè.

Tu non m'intendi! Ho l'orrore
dell'ora mala!

ANGHILESA :

Tu sempre
vaneggi, perchè sempre ti nascondi
nella follia del tuo dolore.

ANNA :

Io soffro.

ANGHILESA :

Con certa forza.

Tu, vuoi soffrire! Tu, scegliesti il male
che ti mina. Tu, non ascolti il cuore
tuo nè chi ti adora. Ed il bruciore
che t'assilla è la voce del buon Dio
che ti chiama alla vita.

ANNA :

Con dolore.

È in me la morte.

ANGHILESA :

Ascolta. Io mai non volli al tuo volere
imporre il mio, e sempre fui la voce
delle tue brame. Or che ti vedo fissa

EPILOGO

nella follia del tuo dolore io voglio
che tu m'ascolti: e in me tu ascolterai
la voce del tuo cuore... Apri le braccia
al tuo fedele che al voler d'Iddio
fu punitore.

ANNA:

Con angoscia e speranza.

Tu l'assolvi?

ANGHILESA:

Semplice e grave.

Iddio

lo volle: Iddio che fece sacrosanto
il giuramento!

ANNA:

Con minore sconforto.

E pace avrò?

ANGHILESA:

L'amore

Come luce di sole
disperde l'ombra.

ANNA:

Con trepidazione.

E vuoi...?

ANGHILESA:

Che tu sposi Jacòni!

ANNA piega il capo sul seno. ANCHILESA la osserva teneramente, le fa una leggera carezza; la sente arrendevole ed esce dopo aver preso « jòna » e falchetto.

ANNA:

Mormorando come eco.

Iddio lo volle...

S'odono i canti della vendemmia:

Sidd'éra pa li 'aggjani... (1)

Il fischio « di l'assèntu », lunghe risate a « scaccadda » affiochite dalla distanza. Entra JACONI, col cappuccio della cappottina calato sino agli occhi, il fucile ad armacollo, tutto chiuso in sè, come un'ombra. Tra il nero cappuccio d'orbace e la barba nerissima risalta il terribile pallore del volto emaciato. Fa pochi passi dall'uscio che ha richiuso lentamente dopo aver depresso il fucile accosto alla parete.

JACONI:

Mormora piano.

Anna.

ANNA:

Si volta sobbalzando in piedi e ritraendosi all'indietro sin presso una cassapanca.

Tu?!

JACONI:

Senza muoversi e senza gestire.

Vengo, come già una volta,
per la mia vita... Io sono stanco. Iddio
m'è generoso ancora: e due rifugi
mi dona, ch'io li scelga.

(1) *Se dipendesse dai giovani...*

EPILOGO

ANNA s'abbandona sulla cassapanca.

Il primo è in te...
e tu sola potrai farmene dono...

Pausa. Piano.

E l'altro è in Dio

Anna sussulta

che sa tutto il tormento
d'eternità che mi devasta il core.
Io sono il pellegrino della grazia
e vo limosinando il bene estremo
che mi consenta ancora un po' di luce
di questo mondo...

ANNA:

tremando con gli occhi bassi.

Io non sono che un'ombra
di rimorso!

JACONI:

Animandosi.

Tu sei l'estremo bene!

ANNA:

Che vuoi da me?

JACONI:

Movendo un passo.

Quel che voleva Iddio.

ANNA:

Inconscia, alzandosi di scatto.

Tu vuoi la morte mia...

JACONI:

Immobile, guardandola intensamente in una pausa che rende sensibili le voci lontane della vendemmia.

Anna: è l'orrore
che ti respinge dall'amplesso mio?
Tu sai l'immensità del mio amore
che ti ha contesa all'odio ed alla morte;
che t'avrebbe contesa al giusto Iddio!
Perchè mi sfuggi? Il mio delitto è mondo
dal cuore mio perchè lo volle il core.

ANNA:

Che man man JACONI parla s'è
piegata su di sè volgendo gli
occhi al cielo.

Io non ho forza, o mio Dio...

JACONI:

Aprendo le braccia.

Vieni!

Come una volta il cuore mio è puro
d'ogni tristizia, com'è puro il sole
che tocca il fango.

ANNA:

Parlando a sè dolorosamente.

Io sono tanto stanca,
o mio Dio!

JACONI:

Vieni! L'innocenza
del cuore tuo non sarà dal mio cuore
contaminata.

ANNA :

G. S.

Io più non gli resisto,
o mio Dio!

JACONI :

Facendosi più vicino.

Vieni! È una catena
sola ch'entrambi ne sostiene. Un cuore
senz'ombre nascerà dai nostri cuori
convinti.

ANNA :

Alzandosi e tendendo lentamente
le braccia come al destino.

Angoscia senza fine ha spento
ogni mia volontà.

JACONI :

Abbracciandola e ricevendone
istintiva la risposta.

Negli occhi miei
passò l'inferno e dileguò. Tu sei
la promessa che Dio fece a mia vita.

La bacia.

ANNA :

Vinta e trasmutata.

Tu sei la volontà che Dio mi tolse.

Lo bacia.

E' imbrunito lentamente: dal quadro dell'imposta spalancata penetra l'ultimo
allore del vespero: un ultimo canto distinto della vendemmia.

UN ANNO DOPO LA TRAGEDIA

La 'igna punia fiori... (1)

Un'ultima lunghissima « star-
ruta ».

Passa ANGHILESA dietro il quadro dell'imposta: vede i due amanti abbracciati, solleva le mani giunte al cielo come in atto di ringraziamento, e scompare.

TELA

(1) *La vigna darebbe fiori...*

Fine del Dramma